

DISCUSSIONI L'imminente arrivo nei nostri cinema del film di Spike Lee riporta d'attualità il ciclone ideologico che imperversò negli anni '60 e '70

Malcolm X? In Italia fu il simbolo del furore antiamericano

di MASSIMO TEODORI

La pianta dell'antiamericano è in Italia rigogliosa e spunta fuori con sembianze multiformi in tempi e luoghi diversi. Si prenda, ad esempio, il Meeting organizzato qualche mese fa da Comunione e Liberazione con un titolo espressione del demone da esorcizzare «1492-1992 vade retro America»; o il ricorrere costante di teorie del complotto in cui è frequente l'apparizione in filigrana di una qualche entità yankee.

L'ispirazione profonda che sospinge tanti nostri osservatori di fronte alla complessità culturale ed alla molteplicità della società americana è molto spesso dovuta a criteri sommi e negativi, quando invece il pendolo non oscilla dalla parte opposta in preda ad effimere infatuazioni. Come quella recente per Clinton e il Clintonismo, segno più di una moda, di un vizzo, di un chiacchiericcio soprattutto da parte di una certa sinistra divenuta improvvisamente filoamericana, quasi a voler far dimenticare

quell'antiamericanoismo di fondo di tanta parte della cultura nostrana. Prendiamo spunto dal ritorno del caso di Malcolm X, sull'onda del film di Spike Lee, per riandare a quel che accadde tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Non è ancora chiaro se oltre-oceano il richiamo spettacolare alla figura del leader assassinato dai suoi compagni musulmani neri nel 1965, sia dovuto più ad una ben orchestrata campagna commerciale oppure al bisogno ideologico di riproporre personaggio che hanno dato voce al disagio di una parte della popolazione nera statunitense: un bisogno che negli anni Novanta, dopo l'era reaganiana, è altrettanto diffuso di quanto lo fosse negli anni Sessanta. Un quarto di secolo fa l'Italia fu alluvionata da Malcolm X. E il veicolo non fu soltanto la pubblicistica militante della sinistra rivoluzionaria che amplificava ogni sussulto di liberazione terzomondista antioccidentale. Che si trattasse del Che Guevara



Denzel Washington nel «Malcolm X» di Spike Lee

(1969), il saggio *Potere negro*, contenuto nel volume *Dialettica della liberazione* (1969), il popolo del blues. Sociologia dei negri americani (1968).

Una tale attenzione all'«altra America» sarebbe stata certo meritoria se il catalogo della casa editrice torinese avesse dedicato un'attenzione altrettanto approfondita all'America «non altra», quella che produceva importanti e classiche opere della sociologia, della politica e della storia politica americana. Invece, questo non

era il caso dell'Einaudi né dell'altro pilastro editoriale progressista, la Laterza, che in materia seguiva la stessa moda, forse con maggiore accentuazione. Una vastissima raccolta di materiali su Malcolm X fu raccolta in *Black Power*, (1967), cui fece seguito, nel 1968, *Lotte di classe e razzismo di Boggs e Voci negre dal carcere*, nel 1969 *L'informazione negata*. Controgiornale afroamericano a cura di Edgardo Pellegrini. Il messia negro, e Veleno di piombo sul muro...

A ben riflettere, quella caterva di notizie di scarso rilievo e di ideologizzazioni non aveva una ragione culturale o informativa in sé, ma nasceva dall'esigenza di accreditare, in Italia, un mito. Esso veniva proposto con un'enfasi ben maggiore di quanto non lo fosse negli stessi Stati Uniti, proprio perché si trattava di un messaggio che doveva esprimere una potente carica negativa antiamericana. Infatti gli stessi caratteri che connotavano la situazione statunitense in

un tempo di profondi sommovimenti, venivano rivisitati surrettiziamente secondo un segno univoco. Il movimento dei neri americani che si era sviluppato intorno ai diritti civili fino al 1965 nel Sud e poi nel resto del Paese, con la leadership di Martin Luther King, veniva disteso come un prodotto della strategia conservatrice della classe dirigente interessata a propugnare la nonviolenza quale strumento per ammansire le vittime dell'oppressione bianca. Potere nero, che altro non era se non uno slogan, veniva raffigurato come una linea politica di un movimento in atto che avrebbe prima o poi sovvertito la struttura del potere in America. La parola di Malcolm X veniva presentata come un'operante ideologia rivoluzionaria, ben al di là della funzione politica e sociale che poteva svolgere nella stessa realtà americana. Infine, il messaggio di rivolta indirizzato da Malcolm X alla popolazione nera dei ghetti veniva elevato a messaggio universale. Per questo po-

tevan essere editorialmente avvalorate, senza tema del ridicolo, argomentazioni del tipo: «Il discorso sul potere negro non è estraneo a nessuno di noi. È l'appello all'autodeterminazione, il rifiuto della menzogna, il richiamo a prender coscienza della nostra unità laterali. Qui da noi potrebbe avere una funzione tutta particolare...» (Roberto Giammanco, introduzione a *Il Potere Nero*). Ci sono già avvisaglie che, quando il film di Spike Lee varcherà l'Oceano, potrà ripetersi il clima di quei tempi ormai lontani. È bene allora ribadire che il trasferimento acritico del mito di Malcolm X in Italia non rispose, allora, ad altra esigenza che non fosse quella di rappresentare una situazione negli Stati Uniti funzionale ad alimentare miti csaerecci. In particolare, a rinverdire il più radicato, quello antiamericano, che significa il rifiuto della tradizione politica liberale e il dispregio della società aperta che, pur nel perenne conflitto, contraddistingue l'intera vicenda americana. ●